

**AMBIENTE E URBANISTICA.** La presentazione di un libro sui siti più inquinati d'Italia ha offerto l'occasione per riaprire il dibattito sul futuro delle aree inquinate dal Pcb

# Caffaro o Buffalora? Il «derby» dei veleni

Ruzzenenti: «Perché costruire al Parco delle cave e non in via Milano?»

Vilardi: «Caso aperto, ma escludo si possa far lì la Cittadella dello sport»

**Thomas Bendinelli**

In città negli ultimi 10 anni si è già costruito troppo. Parecchi palazzi e uffici sono ancora vuoti. Ammesso e non concesso che si debba edificare ancora, quindi, perché non pensare di utilizzare l'enorme area devastata da pcb e diossine a sud della Caffaro invece che il parco delle cave di Buffalora?

La domanda, secca e diretta rivolta all'assessore all'urbanistica e all'ambiente Paola Vilardi, l'ha posta ieri Marino Ruzzenenti, ambientalista bresciano e autore del libro che fece esplodere la vicenda Caffaro nel 2001. L'occasione per porre la questione è stata la presentazione di un altro volume - «Industria, ambiente e territorio», curato da Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri per l'editrice Il Mulino - che è stato presentato nella sala Piamarta per iniziativa del Coordinamento dei Comitati ambientalisti bresciani.

**RUZZENENTI** ha fatto un ragionamento semplice. L'area sotto la Caffaro, una zolla di terra profonda 35 metri e su una superficie di 110 mila metri quadrati, è colma di sostanze chimiche. Non molto sotto quei 35 metri c'è la falda d'acqua di Brescia. Da qui la necessità, anche se non è semplice, di «pensare a una soluzione definitiva», a meno che non si pensi di rimandare il problema a figli e nipoti.

Ma non è l'unico problema: c'è anche l'area che scende per una quindicina di chilometri a sud della Caffaro. Non è inquinata come il sito, ma è impensabile che quei terreni possano tornare agricoli e si sa che i «6,7 milioni di euro che dovrebbero arrivare per la bonifica sono una goccia nel mare» rispetto a quanto serve.

Da qui la domanda, da fare ora perché è adesso che si sta ragionando di Piano di governo del territorio: perché, se proprio si deve costruire, non farlo in quest'area? «Facendo tutto con trasparenza - ha sottolineato Ruzzenenti -, con ampio consenso e tenendo conto dei grandi danni che hanno subito i cittadini di quell'area». I quali, è stato ricordato, insieme ai cittadini di tutta la città hanno una percentuale di pcb e diossine nel sangue che non ha uguali a livello internazionale.

**PAOLA VILARDI** ha risposto in modo chiaro: «Il Pgt dovrà essere presentato entro marzo 2010. Un ragionamento su quell'area lo stiamo facendo, ma è escluso che possa essere messa lì la cittadella dello Sport. Perché questa Amministrazione ha deciso che il palazzetto dello sport e altri impianti sportivi verranno fatti nel cosiddetto parco delle Cave, un'area che deve essere qualificata».

La vicenda Caffaro ha una sua specificità locale ma non è

unica. Di vicende simili, grandi e piccole, è costellata l'Italia. E il loro emergere ha evidenziato ogni volta anche i limiti di una legislazione che non è in grado di fronteggiare i disastri ambientali. Il libro presentato ieri riflette su queste vicende, non tanto sugli esiti (che non sono ancora chiusi) quanto piuttosto sui percorsi che hanno portato alla situazione di oggi.

**NERI SERNERI**, uno dei due autori, ha detto che quelle che abbiamo di fronte sono le «macerie della storia» dell'industrializzazione italiana: «E' bene anche dirsi che certe fasi espansive sono state possibili perché hanno dissipato le risorse e il territorio». Un monito e un interrogativo per il domani che ha risposte ancora più difficili nel contesto della crisi economica di oggi e del grande tema di quali politiche per lo sviluppo pensare.

Pier Paolo Poggio, presidente della Fondazione Micheletti, ha sottolineato il valore di ricerche come questa, utili per accrescere la cultura di base. Certo è, citando a titolo di esempio le vicende relative all'Acna di Cengio, che di solito si riesce a malapena a contenere i danni, a fare una sorta «di messa in sicurezza». Questo per dire che il rapporto «tra industria e ambiente non termina con la chiusura della fabbrica» e si trasmette di generazione in generazione. ♦

